Asia Bertaccini, "*Minore consapevole*"

Signor Giudice,

da piccola, quando mi arrabbiavo, prendevo il mio orsacchiotto, affondavo la faccia nella sua schiena e gridavo fino a che la gola non cominciava a bruciare. Solo allora sentivo il nodo allo stomaco allentarsi e la rabbia farsi un po' più tollerabile. Aveva sempre funzionato, fino a che una sera le urla dei miei genitori non sono diventate soverchianti. Stavano litigando, non so per quale motivo. Le loro parole si calpestavano a vicenda, le voci si alzavano sempre di più. Gridavano così forte che, ne sono sicura, bruciava loro la gola. E probabilmente sentivano anche quel peso allo stomaco che ti fa venire voglia di prendere a pugni il cuscino e magari avevano anche le mani che tremavano e le parole si confondevano in bocca. Sono sicura che nessuno dei due riuscisse a calmarsi. Proprio come succedeva a me. Ero certa che anche a loro servisse un orsacchiotto. Allora l'ho stretto tra le braccia e sono andata in sala. L'ho lasciato lì, seduto sul tavolo, esattamente a metà tra mamma e papà: non sapevo chi dei due ne avesse più bisogno. Purtroppo non credo che l'abbiano usato. O comunque non ha funzionato, perché quando mi sono addormentata stavano ancora litigando. Forse è anche un po' colpa mia, avrei dovuto spiegar loro che potevano usarlo, che sarebbe bastato affondarci la faccia dentro e urlare. Urlare e basta. Serviva a sfogarsi, senza fare tutto quel rumore. Probabilmente hanno solo pensato che avessi lasciato di nuovo i miei giochi in disordine.

Sono passati anni da quella volta, anni in cui ho capito che, in realtà, il disordine lo stanno facendo loro. Hanno lasciato cadere tutto e ora si trovano con i cocci di una vita sparsi sul pavimento. Credo che non sappiano nemmeno loro come fare. Forse passano le giornate con lo sguardo rivolto a terra chiedendosi: "Che pezzi raccolgo ora?". E non riescono proprio a darsi delle risposte.

Io avevo già un po' capito che qualcosa si stava lentamente sgretolando, ma poi qualche giorno fa mi hanno chiamata in cucina e una sensazione di vuoto si è aperta nel mio stomaco. Mi sono seduta al tavolo. C'è stato qualche secondo di silenzio, fatto di sospiri e occhi luccicanti. Io mi agitavo sopra la sedia, in attesa che uno di loro dicesse qualcosa.

"Mamma e papà non stanno più insieme", lo ha detto mio padre, con voce troppo bassa e delicata. Ho sentito la terra scivolarmi da sotto i piedi. È iniziato un discorso lunghissimo fatto

di “non è colpa tua”, “ti vorremo sempre bene” e “vedrai che starai meglio così”, ma io non ascoltavo più. La loro voce si era ridotta ad un fastidioso ronzio nella mia testa. Non riuscivo a concentrarmi sul loro discorso, perché ciò che era realmente importante lo avevano già detto: la nostra vita così com’era sempre stata non andava più bene. E io non sapevo come fare. Non sapevo come scappare dallo sguardo di mamma che cercava di incontrare il mio né dalle giustificazioni incessanti di papà.

Non appena hanno smesso di parlare, il silenzio è scivolato veloce nella stanza. Sentivo i loro occhi addosso, erano in attesa. Aspettavano che dicessi qualcosa, ma sono rimasta in assoluto silenzio. Sentivo un peso ghermirmi il petto. Tutto era strano, sbagliato. Persino quando mi hanno abbracciata, avrei voluto spingerli via. Non gliela so spiegare, Signor Giudice, quella sensazione. È un po’ come se improvvisamente non riuscissi più a riconoscere la tua vita. Tutto sembra fuori dal normale, distaccato dalla realtà. I tuoi genitori non sembrano più i tuoi genitori, o comunque ti accorgi che sono cambiati. La tua vita è diversa, ma non ricordi né quando né come sia avvenuto il cambiamento. L’unica a non essere cambiata sei tu. Solo tu. E ti senti scivolare lentamente nel vuoto, senza avere idea di come uscirne. Senza sapere a cosa aggrapparti. Per la prima volta nella mia vita avrei voluto solo abbracciare il mio orsacchiotto e sentire che, per quanto fosse semplicemente un pupazzo, era rimasto lo stesso. Ma non avevo idea di dove fosse sparito negli anni. Ero sola.

Signor Giudice, ora lei sa chi sono. E forse è arrivato il momento di spiegarle il vero motivo di questa lettera. Oggi c’è stata l’udienza. Udienza in cui lei ha definito entrambi i miei genitori “adatti alla custodia”. Al suono di queste parole i loro occhi si sono inumiditi e non le nego che il mio petto si è liberato un po’ del senso di soffocamento che lo serrava. Lei, però, non aveva concluso. “Per cui la scelta è rimessa all’ascolto della minore, ritenuta matura e consapevole”. Lo ha detto con parole difficili, ma io l’ho capito lo stesso. Mi ha ricordato un po’ un gioco che facevo con mio papà quando ero piccola. Uno dei due aveva una specie di bomba giocattolo in mano e doveva dire una parola, per poi passare la bomba all’altro. Perdeva chi aveva la bomba in mano nel momento in cui questa emetteva un suono simile ad un’esplosione. E lei stava facendo proprio lo stesso: stava passando la “bomba” da lei a me. Questo, però, non è un gioco: è una scelta che cambia delle vite. Si è rifugiato dietro all’aggettivo “matura”, come se essere una tredicenne consapevole equivalesse ad essere un adulto. Senza rendersi conto che, qualunque scelta io faccia, mi sentirei sbagliata. Mi mancherebbe un pezzo.

Perché io sono fatta anche delle loro scelte, del loro amore per me, del loro prendersi cura. Io sono fatta anche dei miei genitori. Decidere con chi dei due stare sarebbe come scegliere quale parte di me tagliare via.

Signor giudice, i miei genitori stanno lasciando i cocci di una vita a terra. Vogliono prendere strade diverse, non resta loro altro che scegliere quali pezzi di vita portarsi dietro. Ed entrambi mi vogliono prendere con loro. Entrambi mi vogliono raccogliere da terra. Quindi io no, non posso scegliere. Non sarebbe giusto. Sarebbe come chiedermi di decidere quale parte di me lasciare morire. E io non voglio. Io mi rifiuto di fare l'adulta.